

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

10 dicembre 1960 - Anno IX n. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Al vertice, palloni sgonfiati

Sarà un caso, ma i lanci interplanetari russi riescono a meraviglia quando si tratta di farne omaggio ai presunti nemici oltreoceano e vanno in fumo quando si tratta di salutare con la debita prova di forza i presunti amici del blocco « popolare ». Comunque, la caduta e disintegrazione dell'ultimo satellite sovietico, con relative cagnette, a noi pare un simbolo maligno di quanto temporaneamente avveniva su questa vile terra: il « vertice » moscovita si concludeva nella disgregazione delle speranze cinesi di opporre al coesistenzialismo estremo di Krusciov una versione che conservasse almeno le parvenze di una tenue e remotissimo legame di fedeltà col passato rivoluzionario (parvenza, d'accordo: ma i grossi mercanti kruscioviani hanno ormai bisogno di giocare a carte scoperte, non tollerano odor di bruciato).

La risoluzione della Conferenza dei rappresentanti dei Partiti comunisti e operai (la distinzione fra « comunisti » e « operai » ha, come vedremo, un senso ben preciso) ha infatti ripetuto, come di dovere, che « l'imperialismo americano è diventato il più grande sfruttatore internazionale... la principale roccaforte della reazione mondiale, un gendarme internazionale, il nemico dei popoli di tutto il mondo »; ha bensì detto e ridetto che il mondo capitalistico è in una fase di irrimediabile decomposizione da cui tenta invano di salvarsi con la minaccia della forza e con lo spettro di una nuova guerra, mentre « è sempre più manifesto su scala mondiale il sopravvento delle forze del socialismo su quelle dell'imperialismo »; ma da tutta questa broda ha tratto la rinnovata conclusione che bisogna essere, proprio perciò, ancora più gradualisti, pacifisti, coesistenzialisti, riformisti, proprio perciò, bisogna rinnovare le offerte del ramoscello di olivo ai gendarmi!

Tutto questo è... marxismo-leninismo. Esistendo un movimento internazionale per la pace (la cui efficienza è dimostrata dal persistere di un numero incalcolabile di guerre più o meno locali), « già prima della vittoria completa del socialismo in tutta la Terra, pur sussistendo il capitalismo in una parte del mondo, sorgerà la possibilità reale di eliminare la guerra mondiale dalla vita della società ». Prima bestemmia antileninista, e prima botta alle nostalgiche cinesi di una posizione aggressiva (non sul terreno di classe d'accordo, ma almeno su quello militare) di fronte all'imperialismo. « O coesistenza pacifica o guerra devastatrice, questo è oggi il dilemma »; non dunque il bolscevico o rivoluzione o guerra, ma l'ultrariformista e kruscioviano « o commercio o guerra », « o disarmo o distruzione dell'umanità ».

I popoli coloniali? « Il crollo del sistema coloniale è inevitabile »; ma, in attesa del suo « inevitabile » crollo, la Conferenza moscovita non solo non fornisce direttive rivoluzionarie ai popoli di colore in aspra lotta, bensì indica loro, puramente e semplicemente, la strada « di uno Stato indipendente a democrazia nazionale », e ai proletariati indigeni quella della « coalizione di tutte le forze patriottiche della nazione in un unico fronte nazionale », che « ripudii i metodi di governo dittatoriali e dispotici ». Non a caso lo storico « documento » sottolinea che « gli obiettivi dei comunisti corrispondono agli interessi superiori della nazione » (e poi ci sdegnavamo dei Turati e dei Kautsky; ma quelli, al confronto, erano... dei rivoluzionari!).

La situazione nelle metropoli capitalistiche? Il compito dei comunisti è — per il Cremlino — di prendersi sulle spalle gli « interessi nazionali », e, siccome questi sono minacciati dai monopoli, la loro azione sarà essenzialmente diretta « contro tutto il sistema del capitalismo monopolistico di Stato », essendo implicito che, dove non è monopolistico, il capitalismo è nazionale, e

quindi ben accetto al comunismo! In questa lotta, è essenziale l'alleanza fra « la classe operaia, i contadini, gli intellettuali, la piccola e media borghesia delle città » — quarta bestemmia antileninista alla quale però i cinesi sono prontissimi a sottoscrivere, essendo il loro regime appunto un governo di coalizione tra le sudette « forze ».

Ne segue, altresì, che « i comunisti considerano la lotta per la democrazia [spettro di Lenin, sorgi dalla tomba!] parte integrante della lotta per il socialismo ».

Risultato? E' chiaro (ed eccoci al termine « operaio » staccato da « comunista »): « gli interessi della causa della pace e del progresso sociale esigono anche il ripristino su scala nazionale e internazionale dell'unità di tutti gli altri movimenti democratici di massa » e quindi anche l'avvio, « fra comunisti e socialdemocratici... di scambi di opinioni sui problemi maturi del movimento operaio e sulla lotta comune, specialmente contro il pericolo di guerra ». Ultimo principio... leninista: di-

struggere le stesse basi ideologiche della fu Internazionale leninista, sorta appunto in aspra e irrevocabile opposizione ai socialdemocratici, e particolarmente al loro modo di impostare la cosiddetta « lotta contro la guerra »! Si disse allora — allora, ma per sempre — che la vittoria del comunismo sarebbe stata possibile alla sola condizione di una scissione definitiva col riformismo socialdemocratico: ora si esprime la certezza che « la classe operaia di molti paesi capitalistici, dopo aver superato la scissione nelle sue file e aver conseguito l'unità di azione di tutti i suoi settori, potrà infliggere un duro colpo alla politica dei circoli governativi [è soltanto questione di tempo, non di classe!] dei paesi capitalistici ».

Naturalmente, il culmine della risoluzione è la riaffermazione che la « rivoluzione non si esporta » (ma, per esportarla, bisognerebbe prima crederci, e progettare negli atti!); che ogni proletariato ha la sua « via nazionale al socialismo », da rispettare gelosamente (salvo poi a la-

mentarsi che Tito la batta fino in fondo, infischandosi della « solidarietà tra popoli amici »); e che la classe operaia deve e può « conquistare una maggioranza stabile in Parlamento, trasformare il Parlamento da strumento al servizio degli interessi di classe della borghesia in strumento al servizio del popolo lavoratore » (questa poi, Vladimir, non l'avresti sentita nemmeno dire dalla bocca di un Vandervelde o di un Macdonald!) e « creare le condizioni necessarie alla realizzazione pacifica della rivoluzione socialista », salvo il caso deprecativo ma improbabile che la borghesia ricorra alla violenza, poiché allora... bum bum!

Giunti a questo traguardo, non c'è più null'altro da dire, anzi si è già detto troppo. Il razzo mandato a disgregarsi nell'atmosfera erano centocinquanta anni di movimento rivoluzionario, di lotte implacabili, di polemiche feroci, di eroismi oscuri. Al Cremlino, si brinda con vodka e caviale alla memoria — somma ingiuria — dei Comunisti e dei proletari del rosso Ottobre bolscevico!

Ebbene, confinata e — sedicentemente — disgregata in cielo, la rivoluzione comunista risorgerà, con i suoi eserciti armati e il suo partito, dalla terra, e sarà inflessibile!

Verità al contagocce

Fra i tanti « ripensamenti » che l'esito della campagna elettorale ha suggerito ai gruppi e partiti concorrenti, merita d'esser segnalato quello — niente po' po' di meno — di un articolo di fondo del « Corriere della Sera » del 29-11.

Esso comincia con un'analisi alquanto... deterministica (orrore!) dei motivi che spiegano la scelta di alcuni strati di elettori. Per esempio, una parte degli elettori immigrati nell'Italia Settentrionale avrebbe votato « rosso » perché il monopolio degli uffici di assistenza, aiuto e difesa era in mano ai « comunisti », mentre, per la ragione inversa, nella terra di origine, altri immigrati nel Nord votavano scudo crociato o croce di Savoia (guarda dove vanno a finire la coscienza, la libertà e la dignità della persona umana, cardini dell'ideologia democratica!). Deduzione pratica: bisogna che in avvenire i « veri democratici » emulino i socialisti comunisti nei metodi di propaganda e rastrellamento di voti: « non basta — afferma categoricamente l'articolo — affidarci ai parroci »!

Ma « di gran lunga più complesso è il fenomeno comunista nella Valle Padana con particolare riferimento all'Emilia, alla Romagna e al Polesine. In queste province che, sotto tanti aspetti, rappresentavano la roccaforte del comunismo, i lavoratori — se si eccettua il bracciantato di alcune zone, che costituisce un fenomeno a sé — godono di un tenore di vita che tutto il resto d'Italia può invidiare. In queste province, i comunisti continuano l'opera di quell'antico riformismo che si richiama a Prampolini, a Vergnani, a Zibordi, a Zanardi, a Baldini, a Massarenti. Un vasto sistema di cooperative di lavoro e di consumo, di enti economici, ha investito, fino a dominarla e regolarla, gran parte dell'economia e della produzione locale. Il fenomeno in sé e per sé è sano [Missiroli, memore delle battaglie di altri tempi, tesse qui l'elogio del riformismo, e ne affida l'esempio ai contemporanei borghesi] e fisiologico, perché rappresenta la ultima tappa di una evoluzione che non esula dal quadro dell'economia borghese [ammmissione preziosa!]. Sotto il profilo sociale, si può affermare che è sorta una nuova piccola borghesia che si distingue per la sua attività quasi frenetica, per un fervore di lavoro quasi senza precedenti ».

E qui viene il bello. Come evitare che i « nuovi piccoli borghesi » che oggi votano comunista per timore di « perdere ciò che hanno acquistato » continuino a riversare i loro suffragi in grembo alle Botteghe Oscure? « I rimedi potrebbe trovarli solo una borghesia veramente consapevole dei suoi doveri, mediante iniziative capaci di segnare un nuovo progresso nell'economia generale di quelle provincie, un progresso capace di trasformare l'economia padana in una economia industriale: compito al quale le forze controllate dai comunisti non bastano. Se questo non accadrà, l'economia padana andrà inevitabilmente incontro ad una crisi di vaste proporzioni ».

Dunque, riformismo economico anzitutto. D'altra parte le zitellone e i ben pasciuti squallidi che formano il pubblico del « Corriere » non si spaventino delle vicissitudini dei risultati schedaioli. Missiroli ha davanti agli occhi l'insegnamento di papa Giolitti il quale concesse il suffragio universale perché ritenne che « fosse un rimedio efficace per la conservazione e la perpetuazione di uno stato di fatto che garantiva l'ordine e un pacifico progresso. Egli sapeva, e in questo concordava con la critica socialista, che il suffragio universale era sempre stato, fin dai tempi del secondo Impero, uno strumento di conservazione sociale ». Coi piedi su questo piedistallo, i « buoni democratici » non hanno che da affiancare al riformismo economico « una grandiosa opera di educazione, scuole e scuole che insegnino la democrazia, il culto della patria e il rispetto della costituzione »; compito nel quale, bisogna riconoscerlo, è difficile tenersi alla pari coi comunisti di Togliatti, più patriotti, democratici e costituzionali del più missiroliano e progressista dei borghesi.

Ma a noi interessa non tanto il contenuto delle « proposte » dell'organo magno della borghesia industriale lombarda, quanto l'insegnamento che senza volerlo impartisce ai proletari: il suffragio universale è uno strumento di conservazione; la rete delle cooperative agricole partorisce una nuova piccola borghesia frenetica ed attivista, che vota « rosso » ma è, proprio per il suo « slancio produttivo » un pilastro del regime; infine, non c'è come il culto della democrazia e della costituzione per assicurare un avvenire tranquillo alla patria.

E' la stessa borghesia a dircelo, a conferma delle tesi di Marx, Engels, Lenin, sulla democrazia parlamentare: il compito del proletariato non è di svilupperne gli organi attraverso i quali il capitalismo difende e perpetua il suo dominio, ma di abatterli; l'arena delle battaglie operaie non è la caccia ai voti, ma la rivoluzione, e per questa occorre preparare non galoppini elettorali, ma il partito di classe.

Contro la frammentazione e localizzazione delle lotte operaie

Al momento in cui scriviamo (7 dicembre), è difficile prevedere quali saranno gli sviluppi dello sciopero degli elettromeccanici, grandioso per partecipazione e slancio degli operai ma impedito dalle organizzazioni sindacali nel modo più balordo (si veda, in ultima pagina, una nota sull'intervento di nostri compagni); e se il preannunciato sciopero dei metalmeccanici vi si intratterrà per formare con esso un solo blocco di agitazioni unitarie. Ma non è troppo presto per alcune osservazioni generali.

Sono ormai due anni, definiti « di ripresa sindacale » dagli stessi dirigenti ultraopportunisti, che la classe operaia esprime il bisogno di un inquadramento organico delle lotte rivendicative, senza che tale esigenza si concluda in risultati tangibili. La radice di questo stato di cose è nella contraddizione stridente fra la politica dei sindacati di mestiere e gli interessi reali dei lavoratori; contraddizione manifestatasi con chiarezza negli scioperi degli elettromeccanici e dei dolciari, che non solo hanno mostrato la compattezza e la inflessibile volontà di combattere degli operai, ma hanno spesso assunto caratteri violenti, scontrandosi nelle « forze dell'ordine » e scavalcando le direttive conciliatrici dei bonzi sindacali. Questi, da un lato, evitano di qualificare politicamente gli scioperi (o li qualificano... a rovescia: scioperi per la... difesa dell'IRI o a tutela della produzione nazionale!), e dall'altro li spezzettano per settori, per zone e per aziende, creando una catena discontinua di agitazioni che non riescono, sebbene poderose, a fondersi in un moto compatto su scala nazionale. In entrambi i casi, li sabotano.

A determinare una simile impostazione delle battaglie rivendicative concorrono sia il paternalismo aziendista della classe dominante, sia l'opportunistismo sbracato del PCI, per il quale non esistono ormai più le questioni fondamentali della lotta contro lo Stato borghese, per la distruzione del regime del lavoro salariato e della produzione di merci, per la dittatura proletaria; e quindi non esistono nemmeno più quelle della centralizzazione delle forze e delle lotte operaie intorno al partito di classe; del PCI per il quale tutto ormai tende alla riforma dello Stato nel senso del decentramento, all'instaurazione di un « controllo democratico » dei lavoratori sulla produzione, e all'insediamento del partito nel quadro della politica e dei « superiori interessi » nazionali.

Non è qui il caso di analizzare i motivi storici di questa degenerazione: basta per ora ribadire che non esiste « politica sindacale » disgiunta da una tattica e

strategia politica generale del partito di classe: o il partito rivoluzionario imbeve l'organizzazione sindacale dei propri metodi e obiettivi di lotta e ne fa un'arma per unificare, potenziare, rendere coscienti le spinte elementari dei lavoratori in antitesi alla classe e allo Stato borghesi, o la stessa organizzazione diviene lo strumento della politica inversa di conservazione e conciliazione, e finisce per essere dominato da ideologie apertamente controrivoluzionarie. Uscita dallo sfacelo della III Internazionale e dalla collaborazione politica e militare con la democrazia borghese, la CGIL non poteva, dopo la guerra, che seguire il secondo corno del dilemma, e condurre una politica che culminò, al termine di un periodo di scioperi dai quali l'intera classe operaia era stata investita, nelle decisioni del V Congresso.

Facendo leva sulla demoralizzazione subentrata nella classe operaia, indotta quindi ad accettare gli accordi separati che le altre due centrali sindacali andavano firmando, la CGIL, invece di reagire a un metodo così chiaramente patrocinato dalla classe padronale, si orientò sempre più verso la confluenza delle sue direttive con quelle della CISL e

dell'UIL, e l'accettazione supina, in molti casi, delle loro iniziative. L'obiettivo divenne non più la contrattazione nazionale, ma quella integrativa ai diversi « livelli », con la richiesta finale della « erga omnes » sancita dallo Stato borghese; la parola d'ordine ultima divenne il « sindacato nella fabbrica », con tutto il noto corteo di analisi della produttività del lavoro e delle possibilità di una sua intensificazione, e di direttive per l'inquadramento dei lavoratori nell'ambito ristretto dell'azienda, ecc.

Sotto l'influenza corruttrice della democrazia interclassista e quindi del padronato, l'organizzazione sindacale, timorosa di un isolamento che avrebbe favorito la radicalizzazione del malumore operaio, accettò integralmente una impostazione di stampo corporativistico, la cui conclusione logica è stata la richiesta del riconoscimento giuridico, cioè del proprio inserimento nello Stato borghese in funzione degli interessi della produzione capitalistica.

...

Ma il fatto significativo delle agitazioni ora in corso è la dimostrata incapacità dei sindacati opportunisti, malgrado tutto, di controllare i movimenti spontanei dei lavoratori. Le rivendicazioni delle categorie in sciopero — in una situazione che, conformemente agli obiettivi di una politica controrivoluzionaria, vede spezzettata in mille parti l'unità della classe operaia — possono avere ed hanno di fatto un carattere diverso da un settore all'altro: i dolciari si battono per l'introduzione del cottimo; gli elettromeccanici per un riconoscimento specifico di categoria, una retribuzione basata sull'accresciuta produttività del lavoro; ma è un fatto indiscutibile, ed altamente positivo, che la spinta degli operai è stata ed è verso l'unificazione della lotta in tutti i settori, ed è la loro pressione, di cui i bonzi non hanno esitato a darsi preoccupati, che ha dato e continua a dare agli scioperi di questi giorni un tono e una temperatura eccezionali. Gruppi di operai non scioperanti hanno espresso la loro spontanea solidarietà con gli scioperanti, delegazioni di categorie diverse si sono unite ai cortei, le manifestazioni di strada hanno assunto ripetutamente caratteri minacciosi malgrado l'intervento delle forze statali di salvaguardia dell'ordine e dei pompieri camerati e confederali a tutela della legalità democratica, e di fronte allo slan-

Allori elettorali

Fra le « vittorie elettorali » sarà iscritta — oltre all'avanzata del MSI, democraticamente giunto al traguardo schedaiolo (malgrado le celebri « giornate di luglio ») senza che i suoi comizi fossero disturbati neppure dal celebre fischietto degli ultracostituzionali ed ultralegalitari partiti di « massa » — anche il trionfo della mozione di Nenni, auspicante per le « giunte difficili » le nozze con la DC riverniciata al centro-sinistra?

Il più antico girella della democrazia italiana è almeno, nel suo girellismo, coerente: ha il futo del mediatore romagnolo, va dove il vento meglio spirava. E, dopo tutto, può sempre rinfacciare agli ex-amici le giunte che il PCI non esita a costruire con le destre, magari — come a Noto — mettendo a capo dell'amministrazione cittadina un liberale!

Gli operai scioperano con magnifico slancio. I suoi « esponenti » convolano a nozze coi padroni...

Insegnamenti del passato, fremiti del presente, prospettive del futuro nella linea continua ed unica della lotta comunista mondiale

PRIMA SEDUTA

Introduzione ai temi

Quadro dei lavori nelle riunioni

La riunione interfederale di Bologna, organizzata con un impegno e una dedizione superiori ad ogni elogio, è stata una delle più riuscite negli ultimi anni sia per numero di partecipanti che per l'entusiasmo e la partecipazione con cui i compagni l'hanno seguita.

Come da tempo praticiamo, le due giornate furono precedute in quella di venerdì dalla convocazione dei compagni incaricati di organizzare e svolgere i rapporti, alla quale attività un numero sempre maggiore di elementi ha preso a partecipare. Si tracciò il programma dettagliato delle tre sedute plenarie e si distribuirono i compiti della esposizione.

Alla apertura della riunione un compagno del centro premise alcune importanti comunicazioni di lavoro e chiari ai convenuti le direttive di organizzazione del convegno. Sottolineò l'intervento in questa riunione di nuovi compagni di Oltralpe cui rivolse un breve saluto nella loro lingua, a cui vivissimamente applaudì un compagno replicò nella propria, subito tradotta. Un saluto fu ancora una volta mandato alla memoria dei compagni che abbiamo perduto negli ultimi tempi, e ai giovani che in numero sempre più alto vengono tra noi a colmare i vuoti che si formano tra la generazione dei più anziani militanti del partito.

Il relatore sui temi finali svolse quindi la consueta introduzione orientativa, dichiarando che per la vasta mole di lavoro predisposto la avrebbe ridotta allo stretto necessario, senza omettere quanto è indispensabile appunto ai giovani ed ai neofiti che da poco camminano al nostro fianco e mostrano avidità grande di raccogliere il vasto materiale contenuto nelle tradizioni della sinistra. Evitando una storia troppo diffusa del nostro lavoro passato, di cui è tra l'altro testimonianza nella raccolta di questo periodico, il relatore dette le essenziali indicazioni sul programma da svolgere nei due giorni. Osservò che l'ampiezza del lavoro richiesto alla nostra organizzazione, la cui semplice ed antiburocratica impalcatura fa assegnamento sugli sforzi di non molti se pure volenterosi compagni, ha fatto sì che tra il tema delle esposizioni verbali e quello dei resoconti che il giornale riporta tra una riunione e l'altra non vi è coincidenza totale, sicché i due aspetti del lavoro non sono imitativi l'uno dell'altro ma si integrano in modo che l'uno o l'altro viene a precedere a volta a volta. Quindi il lavoro di diffusione e di propaganda interna ed esterna deve fare assegnamento, nell'opera di tutti i gruppi locali, e sulla diffusione del giornale e su relazioni che i delegati alla riunione devono fare nelle sedi di origine.

Spesso avviene, come tra la riunione di Casale e questa di Bologna, che altri compiti importanti sottraggono tempo alla stesura dei resoconti, a cui devono, comunicando tra città lontane, collaborare i vari espositori dei temi svolti, e la nuova riunione sopravviene senza che la narrazione della precedente sia stata svolta fino alla fine. Non si tratta dunque di cronaca giornalistica ma di due aspetti complementari della medesima opera collettiva.

Settori già sistemati

Benché nessuno degli argomenti da noi trattati vada mai considerato chiuso, si può ripetere che i materiali delle posizioni del partito su diversi punti vitali hanno avuta oramai una soddisfacente elaborazione. Sulla struttura sociale russa abbiamo dato nei «Dialogati» e in complesse serie di questo periodico trattazioni che caratterizzano tutta la nostra posizione critica, e se non tralasciamo (e non lo faremo nemmeno questa volta) di sindacare le tappe suc-

Rapporti collegati alla riunione di Bologna del 12 e 13 novembre 1960

cessive di una evidente corsa alla degenerazione, possiamo tuttavia ritenere di avere tratte le somme del nostro lavoro di opposizione decisa alla politica del regime russo, volto da tempo sulla china della controrivoluzione. Anche sulla gara tra Russia e Occidente nel ritmo della produzione industriale ed agricola i nostri apporti formano oramai un corpus soddisfacente, e con esposizioni verbali e scritte e con prospetti e grafici riassuntivi abbiamo data una visione storica del decorso dei due campi e teniamo tale presentazione al corrente con i dati dei tempi. I materiali stampati a riprodotti in varie forme si distribuirono anche a questa riunione.

In alcune ultime riunioni e in adeguati resoconti, se pure non di grande ampiezza, abbiamo sistemata una questione del marxismo che non è stata mai abbastanza considerata e studiata: quella della successione dei modi di produzione che hanno seguito il cammino delle società umane. Il rapporto fondamentale su questo tema, ricco di profonde indagini sulla letteratura marxista nota e meno nota, svolto da un nostro compagno di Parigi, è pronto per essere riprodotto e sarà distribuito, insieme al quadro generale delle forme che è stato sottoposto ad una ultima accurata revisione e sarà diffuso colla pubblicazione o in un grande prospetto a parte, di grandissima utilità per il nostro lavoro di propaganda e di chiarificazione delle innumerevoli errate vedute che prevalgono nella vitale materia.

Le trattazioni in corso

Vari studi e ricerche tendenti alla reintegrazione dell'autentico programma del comunismo marxista sono in cantiere, senza tuttavia essere giunti alla redazione di un testo definitivo sull'argomento, che quindi necessita la ulteriore trattazione in questi convegni. Tanto vale per il ponderoso lavoro della fedelissima presentazione della dottrina economica del marxismo, in cui lo studio del Capitale, sotto forma di un testo riassuntivo e di un abaco di formule, è da tempo completo per il primo Tomo. Sebbene molte trattazioni siano state da anni ed anni date in diverse riunioni per gli argomenti vitali del secondo e terzo Tomo, la stesura dell'abaco non è completa e definitiva che per la prima sezione del secondo. Per le sezioni successive si è avuto un certo rallentamento della redazione definitiva per ragioni più volte qui dette: si tratta di uno sviluppo cruciale dell'opera base del partito, e si tratta di quello dove si deve muovere battaglia decisiva al nugolo di falsificatori che vogliono ridurre l'obiettivo di Marx ad una descrizione «scientifica» della economia capitalistica mentre si tratta invece di un programma di combattimento rivoluzionario e di partito. Particolarmente laborioso è stato il nostro studio di lettura delle sezioni sul processo di circolazione del capitale, che stanno tra la prima già svolta (le tre forme e le tre figure del ciclo) e quella finale del libro sulla accumulazione progressiva, più nota nel campo dei commentatori ma che si è resa controversa proprio per lo stato difficile in cui si trova il materiale, postumo a Marx, delle sezioni intermedie, di cui tentiamo di dare una adatta «chiave». Tutto questo lavoro non è opera soggettiva ma collettiva e richiede l'apporto serio delle energie di molti compagni.

Un vastissimo lavoro è in corso circa le questioni nazionali e coloniali. E' un lavoro in cui si incrociano oggi in pieno le questioni basilari della nostra dottrina di partito e il commento a vulcanici eventi contemporanei. Tale lavoro per questa ragione è più arduo ancora di quello sulla dinamica della lotta di classe del proletariato salariato, in cui la maggiore maturità e nettezza classica del rapporto urta con un periodo di letargo della vitalità operaia che contrasta col dinamismo dei popoli colorati. Ne sorge la difficile sistemazione dei rapporti con l'imperialismo occidentale e il neo-

imperialismo sovietico, lo studio del compito della Cina e di altri paesi; ed anche in questa riunione il tema sarà svolto, con l'apporto di compagni di varie nazionalità.

Se non in questa riunione in pieno, certo nella seguente sarà ripreso il tema delle discussioni «internazionali» tra i vari partiti dei maldetti «paesi del socialismo». Di tali polemiche, che si estendono anche a quella con gli jugoslavi, tuttavia non più invitati alle riunioni di cui abbiamo detto, si sono occupate nostre non lontane riunioni a Torino e Parma, e ne abbiamo tratto motivo per il chiarimento di questioni importanti del metodo marxista. Questi convegni, che divengono sempre più ermetici, non sono che una voluta parodia dei grandi congressi comunisti mondiali del primo dopoguerra, e un mezzo di più per sfruttare le tradizioni rivoluzionarie, che non han cessato di far presa sul proletariato mondiale, ai fini del suo colossale inganno opportunista.

Non è che un trucco la presentazione del movimento internazionale (che non esiste più come tale ma è solo una rete di dipendenze tra stati usurpanti il titolo di socialisti) come diviso in «tendenze», quella revisionista che sarebbe impersonata da Belgrado, quella dogmatica a cui apparterebbero i cinesi, quella ortodossa in fatto di marxismo e leninismo che sarebbe impersonata dallo spassoso Nikita. Nella riunione ora in corso pare che si siano scavati i dissensi tra Russia e Cina, ma bisogna essere prudenti nel rallegrarsi di un radicalismo nei cinesi, sebbene non abbiamo mancato di sottolineare che nel campo dottrinale (non certo sociale) sembrano meno dei russi disposti a fare commercio dei principi. Quanto alla politica reale è anche da vedere se la loro accesa avversione all'occidente e la loro certo valida critica del pacifismo e della distensione non ha per ultimo limite il conseguire alla Organizzazione borghese e pacifista delle Nazioni Unite il posto che ha Ciang-kai-scek, e nulla di più. Il tema offrirà l'occasione di considerazioni critiche notevoli, quando si potrà sapere se ed in quanto hanno a Mosca in questi giorni litigato.

Marxismo e conoscenza umana

Utilizzando testi noti e quasi ignoti del marxismo abbiamo lavorato su questo tema nelle ultime riunioni tra un evidente interesse dei partecipanti. Siamo però in ritardo coi resoconti, tanto che delle trattazioni non solo fatte a Casale ma anche a Firenze non abbiamo nulla pubblicato. I compagni hanno organizzato la registrazione su nastro di queste relazioni che è stata utilizzata per una certa diffusione, ma limitata rispetto a quella che si avrebbe dalla stampa. In questa riunione contiamo di fare il punto su questo lavoro che impropriamente è stato chiamato filosofico; mentre si tratta del nocciolo vitale del marxismo come scienza storica e sociale umana definitiva. E' sperabile che tra questa e la prossima si riesca a darne un resoconto ordinato che colmi la lacuna aperta da varie riunioni.

Come abbiamo annunciato ma non ancora attuato tale lavoro dovrebbe inquadarsi in un «corpo di tesi» in cui tutta la nostra opera di sistemazione programmatica del marxismo originale e classico sia presentata come base inderogabile di adesione al partito e di agitazione esterna. Tale compito è squisitamente di portata internazionale in quanto si vanno organizzando movimenti simili al nostro in alcuni paesi di Europa, e la parte linguistica è fondamentale per conseguire una unanime chiarezza. E' ad un buon punto il lavoro su un dizionario del linguaggio marxista esteso a quattro lingue: tedesco, inglese, francese ed italiano. Per ora nelle nostre riunioni la sola organizzazione plurilingue è affidata alla fatica di volenterosi compagni tra gruppi di ascoltatori di data lingua. In apposita riunione si tratterà della diffusione del mate-

riale e della nostra stampa in lingue diverse.

Non è tuttavia possibile promettere l'epoca in cui la stesura del detto «corpus» internazionale sarà esposta, dato anche che lo si vuole approntare nelle varie lingue di pari passo prima di pubblicarlo, se non prima di averlo esposto in una di queste riunioni italiane.

Un tema trascurato

Si è dovuto constatare che si è fatto passare troppo tempo prima di svolgere sia nelle relazioni verbali che nella stampa un tema sempre annunziato, ossia la storia della lotta della sinistra comunista in Italia e nella internazionale a partire dalla prima guerra mondiale.

I giovani venuti a noi giustamente insistono per avere alla loro portata questo materiale, che per la presenza nelle nostre file di validi anziani non è letteratura da biblioteca ma vivo dato di lotta. I compagni della generazione più matura, ma che non giunge colla sua esperienza al dopoguerra 1918-1928, mostrano anche il bisogno di essere meglio forniti di queste armi vitali.

Come più volte detto è stata da anni fatta una raccolta rilevante di materiali storici, e

qualche pubblicazione di essi (Prometeo autentico, anno IV serie II, n. 2 del febbraio 1951 - ed alcune pagine su Prometeo più recenti). La questione va rimessa, come si dice con frase fatta, all'ordine del giorno, e in questa riunione deve essere affrontata con un'ampia esposizione. A tal fine sono state preparate cronologie degli eventi in Europa e specie in Germania che saranno utilizzate qui e nelle pubblicazioni da allestire opportunamente.

Invero al tema fu dedicata una riunione, quella di Milano II del non vicino dicembre 1955, ma se ne dette un breve resoconto che non riportava la documentazione storica nemmeno in parte. Questo compito va affrontato in pieno e completato prima che la generazione che ne è testimone non abbia esaurita la sua presenza storica efficiente, ed a tal fine va fatto altro pressante appello alla collaborazione attiva di tutto il partito, dovendo un tale lavoro più ancora che tutti gli altri essere depurato di ogni forma personale.

Tutto ciò ricordato, furono invitati i compagni a dare il massimo impegno al lavoro più massiccio del solito di questa riunione di Bologna, significativa per numero e per provenienza degli intervenuti.

Le complesse vicende della economia occidentale

Travaglio statunitense

Un compagno di Torino ed uno di Napoli spiegano le integrazioni e le correzioni aggiornate apportate ai grandi prospetti annuale e mensile della economia degli Stati Uniti. Le correzioni non sono quasi mai colpa dei nostri compilatori. Le fonti cui attingiamo i dati numerici mese per mese danno gli annunci degli istituti statali di statistica e noi li inseriamo quali sono la prima volta che si pubblicano, ed altro non potremmo fare se non rinunciando ad esporre e commentare gli ultimi sviluppi. Nelle successive pubblicazioni i dati molto spesso appaiono «revisionati» e bisogna modificare molte cifre delle tabelle già completate.

Come si vedrà in seguito anche per i dati russi ogni tanto si cambiano anche i metodi di costruzione dei vari indici: in America per esempio proprio in questo periodo delicato della congiuntura si è cambiato l'anno di riferimento dell'indice più notevole, quello della produzione industriale, che da quasi un anno non è più posto 100 per la media 1947-49, ma per l'anno 1957, che era poi proprio un anno di massimo precedente la recessione 1958. Vale la pena di notare che il triennio 1947-48-49 è irregolare, in quanto il 1949 fu anno di crisi dopo il massimo del 1948. Se prendiamo il riferimento ancora precedente, che era al 1913 come nel nostro grande quadro, le cifre dei detti tre anni sono 365, 376, 353. Nella nuova notazione il 100 si trova a fianco del 365, e quindi bastava dire che il nuovo riferimento era 1947 = 100. Ma non si tratta solo di questo bensì di molti altri indici. Comunque se fate la somma delle tre cifre trovate 1094 che diviso per tre dà 365 ossia proprio l'indice 1947, quindi non è errato dire che 100 sta per la media 1947-49.

Nella nostra tabella sono tutte e due le verticali, e la seconda ci dà 100, 104, 97. La somma è 301 e il terzo è 100 con l'approssimazione di una unità. Si osserva subito che cambiare l'indice vale spostare tutto proporzionalmente, ma è certo che il nuovo indice essendo più piccolo di oltre un terzo è meno sensibile del primo e le oscillazioni vengono diversamente rappresentate, anche solo come effetto «psicologico». Ma la variante annunziata non è stata solo questa dell'anno di riferimento. Mentre fino a un anno addietro nella calcolazione degli indici della produzione industriale non si calcolavano le merci che sono distribuite sotto forme non ridu-

cibili a pesi o volumi, come la energia elettrica, si è annunziato che a partire da una certa data si rifacevano gli indici aggiungendo alla produzione l'energia elettrica. Non diremo senz'altro che in questo sia un trucco per mascherare una discesa dell'indice con un suo aumento. Se infatti il 1957 aveva 100 il nuovo indice 1959 è stato 105. Se nell'intervallo si è portata nel conto anche l'energia elettrica basta pensare che anche la produzione dei kilowatt-ore sia cresciuta del 5 per cento come la generale, per concludere che nei due metodi l'indice 1959 sarebbe stato sempre lo stesso. Volendo entrare nel dettaglio si potrebbe ricorrere alle statistiche delle quantità fisiche prodotte o dei valori monetari; si vedrebbe allora che solo un aumento enorme nella produzione elettrica, come forse un venti per cento, poteva servire a presentare come un 100-105 quello che invece sarebbe stato uno scatto da 100 a 104, molto più modesto.

Come vedremo i russi hanno fatto operazioni ben diverse al fine di celare l'inevitabile a noi ben nota decrescita storica dei ritmi di aumento, anzi pare che la rettifica della prassi di calcolazione dell'indice meriti in Russia una molto più radicale revisione, per arrivare ad un parallelismo nei metodi di determinazione nei due paesi «in gara».

Futuro degli U.S.A.

Furono citati alla riunione molti pareri tutt'altro che concordi sul senso della congiuntura di sviluppo economico negli Stati Uniti, anche con citazione dei giudizi di economisti tutti americani.

Tali giudizi erano però influenzati gravemente dal periodo in cui furono emessi, che era quello recente delle elezioni presidenziali, disputatissime, non certo però in ordine ai programmi presentati dai due partiti del capitalismo dominante.

Tuttavia anche nel periodo post elettorale, delicato ancora politicamente trattandosi di comporre la nuova amministrazione, che massimamente interessa l'affarismo capitalistico, si seguono a leggere previsioni drastiche. Ciò che preoccupa gli americani non è tanto la discesa dei soliti indici, quanto alcuni fenomeni di capitale importanza ai fini dei rapporti economici mondiali, e tra essi la bilancia del commercio estero e la diminuzione della riserva aurea a copertura del dollaro, il cui reale potere di acquisto come ci è ben

noto scende sempre, mentre da molti anni non si rettifica la parità legale con l'oro.

Si discute ancora se il ragguglio vada cambiato e ancora non si sa se il governo del nuovo presidente sarà di tale avviso. In fatto non si tratterebbe di svalutare il dollaro, ma solo di dare atto che si è già svalutato, anche se restasse fermo il suo cambio con le valute degli altri paesi. Dal 1934 ad oggi senza che sia stata mutata da una legge di parità aurea il dollaro ha perduta oltre la metà del suo potere d'acquisto. E' ben noto che anche in Russia si studia questa manovra di finanza di Stato, che avrà prossimamente effetto, come nel noto precedente francese.

Taluni osservano che si tratta solo di frenare la «fuga dell'oro» al quale fine l'attuale amministrazione ha già preso misure come quella di ritirare gran parte dei funzionari civili all'estero (non i militari). Ora si nota che oro in America ve ne è moltissimo dato che la legge impone che la riserva metallica sia un quarto della circolazione, il che è notoriamente enorme secondo i moderni economisti (i quali hanno interesse a smentire la condanna marxista del sistema monetario e di mercato, basata sul legame tra massa del capitale e massa dell'oro). Si dice dagli ottimisti che per pareggiare la bilancia commerciale ed il flusso di oro basterà che il governo freni gli investimenti all'estero di capitale americano, che hanno raggiunto in pochi anni 12 miliardi di dollari.

Altri tuttavia sono meno ottimisti, e temono forte che la politica del governo si volga a frenare le spese militari.

Tanto dice tra altri un rapporto di un «gruppo universitario» ai comandi dell'esercito. Questo rapporto ammette senz'altro che l'America sta perdendo la gara di produzione con la Russia, nel senso che nei prossimi dieci anni gli Stati Uniti passerebbero dal primo al secondo posto come potenziale economico nel mondo. Allora avverrebbe che la Russia potrebbe spendere più di loro negli armamenti e sopraffarli in una guerra futura.

Questa prospettiva a cui come è noto ai lettori noi non aderiamo suppone che la produzione industriale segni il passo in America e che in Russia non rallenti, ma accresca i suoi ritmi di aumento. Il rapporto non tratta della produzione per abitanti, e tanto meno del tenore di vita della popolazione, essendo chiaro che un simile raggiungimento è assai più lontano, se pure teoricamente ammissibile. La produzione russa sarebbe oggi metà di quella degli Stati Uniti, ma starebbe crescendo due volte più presto. E' certo che questo calcolo non contribuirebbe al decennio di adeguamento, anche se è un fatto che in questo momento il ritmo russo non è doppio ma forse quadruplo di quello americano. Ma questo rapporto si preoccupa delle spese per la «difesa». Oggi esse sarebbero alla pari in Russia ed in America, come somma totale. Ma se la previsione sulla rincorsa russa fosse esatta, nel 1970 le spese potrebbero essere, se si mantiene la proporzione alle spese totali, di 72 miliardi per la Russia e soli 46 per gli Stati Uniti. Il rapporto, di chiara origine militarista, tende a stabilire che senza gravi sconvolgimenti nel bilancio statale gli Stati Uniti possono stabilire nelle spese militari un aumento del 4 per cento annuo, il che basterebbe ad arrivare nel 1970 a 76 miliardi, evitando di essere scavalcato dalla Russia.

Evidentemente bisogna distinguere tra il confronto della produzione totale nazionale nei due paesi, ed il confronto tra le spese militari. I circoli militari in America si mostrano disposti ad ammettere uno strepitoso successo nel primo confronto della Russia, facendo in questo caso a Krusciov, ma ciò a cui essi tengono è non essere scavalcato, nel prossimo decennio, nel campo della preparazione bellica, che del resto nell'uno e nell'altro campo è l'incentivo principale della corsa agli incrementi nella industria pesante, anche se è certo che in Russia i sacrifici a questo mito imposti alla popolazione, specie urbana, sono immensamente più gravi. (continua in 3ª pagina)

La vicenda degli indici

(Continua dalla 2.a pagina)

I nostri prospetti danno tutti i dati dell'anno 1959 e una buona parte di dati mensili del 1960. Non è qui necessario ripetere i dati numerici e ne daremo taluni soprattutto in quanto purtroppo anche dopo Bologna vi sono state da fare piccole variazioni rispetto alle copie già pronte ivi per la distribuzione, che preghiamo i compagni lettori di apportare alle loro.

Abbiamo ricordato che anno di recessione per gli USA fu il 1949. La successiva discesa della curva della produzione (come di molte altre: prodotto lordo, reddito nazionale, spesa dei consumatori) si ebbe nel 1954, e da allora si cominciò a risalire fino al 1956. Il 1957 fu stazionario sul dato dell'anno prima, e si cominciò a pensare ad una congiuntura contraria.

Prendiamo i massimi (col vecchio indice) ossia gli anni 1948, 1953, 1956. Gli indici sono: 104, 134, 143. Gli aumenti sono: in 5 anni del 29 per cento, e in 3 anni del 7 per cento. In complesso in 8 anni l'aumento è stato del 38 per cento. Il ritmo di aumento della economia americana tra 1948 e 1956 è stato rilevante, ossia il 4 per cento, pur comprendendo due deflessioni.

Se teniamo conto della sosta dell'indice per l'altro anno 1957 l'aumento stesso del 38 per cento gioca su nove anni e il medio scende un poco; al 3,7 per cento circa.

Nel 1958 si delinea la nuova recessione, che prevedemmo lieve e seguimmo in tutte le riunioni. Il dato del 1958 fu alla fine di 134, con una perdita di 9 punti. Col nuovo indice la perdita è da 100 a 93, circa il 7 per cento. Convenivano di più alla propaganda i vecchi indici che avrebbero dato solo 6,4.

Il 1959 ha dato subito una certa ripresa, da 93 a 105. Se prendiamo il biennio tra 1957 e 1959 l'aumento è stato del 5 per cento, pari a circa il 2,5% annuo. Per riprendere il passo la produzione americana avrebbe dovuto nel 1960 guadagnare più che nel 1959 e salire almeno a 110, per superare il 3 per cento annuo. Invece subito dal principio del 1960 la macchina ha perduto molti colpi. La cosa è stata confessata a denti stretti attraverso le manipolazioni di indici che abbiamo chiarite. A-

La disoccupazione

Il problema è in America sempre grave ma non al punto tragico delle crisi profonde. La recessione 1958 ha avuto il peggio in marzo col 7,7 per cento di senza lavoro. Colla ripresa al settembre 1959 si era al tollerabile 4,6 (l'anno migliore è stato il 1955 con 4 per cento, e in gennaio 1,9). Ripartiamo ora il decorso dei mesi da gennaio 1960. Come dati ufficiali (adeguati stagionalmente): 5,2, 4,8, 5,4, 5,0, 4,9, 5,5, 5,4. Dati bruti: 6,5, 5,7, 6,1, 5,2, 4,9, 6,1, 5,5. Si arriva così a luglio ultimo: notizie recenti darebbero tendenza a migliorare. Si consideri che la percentuale è fatta rispetto alla «forza civile di lavoro» che cresce di continuo, più della popolazione, da circa 65 milioni di unità a 73 in soli cinque anni.

Il livello del salario resiste, ben diversamente dal 1929. Gli ultimi tre anni completi dettero la cifra in dollari settimanali di 82,39, 83,50, 89,47. Esprime le cifre in dollari del 1955 (salari reali) la serie è 78,48, 77,41, 82,22 e viene denunciata la recessione 58 e ripresa 59. Il peggio si ebbe nel marzo 1958 con 80,74 (reali 75,47) e poi vi è stata una migliore cifra sia pure con oscillazioni. Ecco le cifre 1960 per mesi: 92,52, 91,14, 90,91, 89,60, 91,37, 91,60, 91,14 fino a luglio. Reali: 84,48, 83,09, 82,81, 81,29, 82,83, 82,91, 83,43.

Si può parlare di stazionarietà del salario reale alla media 1959. Non si dimentichi che in questa statistica non si fa alcuna distinzione tra alti stipendi e bassi salari: la statistica americana ha orrore di questo.

Attività economica generale

Abbiamo detto dell'indice base della produzione industriale riferito al 1957 pari a 100 (massimo storico del 1956 e 1957). Sarà bene ripetere gli indici da gennaio a ottobre 1960 perché siano annotati a lato di quelli con il precedente riferimento prima chiarito. 111, 110, 109, 109, 110, 109, 109, 108, 107.

Gli indici distinti tra la produzione dei beni durevoli e quelli non durevoli mostrano che la depressione si ha per i primi (a partire dall'acciaio che è ricaduto nelle ultime settimane al 50 per cento della «capacità»).

dedo seguiamo gli indici mensili finora a noi noti, sempre nella nuova notazione, mentre nel prospetto li abbiamo aritmeticamente ridotti a quelli colla notazione precedente.

In gennaio 1960 si ebbe 111 pari a 159, mentre il massimo nel 1959 era stato dicembre con 156 pari a 109 (media come sappiamo dell'anno, 105). Seguono i mesi ultimi: febbraio 110, marzo 109, aprile 109, maggio 110, giugno 109; e dunque una certa discesa. Poi, luglio 108, agosto 108, settembre 107. Supponiamo che si seguiti a perdere un punto al mese, avremo fino a dicembre ancora 106, 105, 104. In questa ipotesi, sia pure un poco pessimista perché gli «esperti» stanno parlando di stasi e non di discesa, la media dell'anno sarebbe su 108, nel quale caso in 3 anni si sarebbe guadagnato solo l'otto per cento, scendendo a meno del tre per cento annuo.

Questo il decorso generale che si può desumere dai dati mensili 1960, ed ora non resta che una breve scorsa sulle altre verticali del quadro.

I prezzi all'ingrosso si possono considerare stazionari, mentre quelli agricoli stanno calando. Al dettaglio invece i prezzi generali che determinano il potere di acquisto della moneta seguono sia pure lentamente a salire fino ad un massimo storico di 126,6 per cui il dollaro 1913 è sceso al 35,4% del potere di allora.

Manca dunque il sintomo vero della classica crisi di superproduzione come quella del 1929, che condusse alla chiusura delle aziende per ribasso deciso dei prezzi. Siamo invece sempre in presenza della caratteristica negativa dell'economia borghese in situazione di progresso o di fiorente normale, ossia salgono i prezzi alimentari al dettaglio sebbene stiano decisamente scendendo quelli agricoli alla produzione. È un fatto che conosciamo bene in Italia in fase di «miracolo» industriale! Ripetiamo i dati di giugno e luglio 1960 per tutte le colonne dei prezzi, premettendo il dato 1959. Generali all'ingrosso: 119,5, 119,5, 119,7. Agricoli ingrosso: 89,1, 89,0, 88,9. Generali al dettaglio: 124,6 - 126,5, 126,6. Alimentari: 118,3 - 120,3, 120,6. Il lettore rifletta che al 1947-48 tutti gli indici erano pari a 100, e ripeta il confronto tra agricoli alla produzione e al consumo: contro la discesa dell'11 per cento sta la salita del 20 per cento.

Ecco infatti la serie mensile dei durevoli (1959 si può porre 102): 111, 109, 108, 106, 107, 105, 105 (luglio). Mentre per i beni non durevoli, con 110 già ottimo nel 1959, la serie risulta: 113, 112, 112, 113, 115, 116, 116. Sarà bene dare la serie annuale dei tre anni ultimi decorsi: generale, come noto 100, 93, 105; durevoli: 100, 87, 102; non durevoli 100, 100, 110. Questa serie darà forse 117 per il 1960 con un buon ritmo del 4 per cento, mentre la serie dei beni pesanti minaccia di bloccarsi sul due per cento annuo. Fenomeno opposto a quello russo.

Un indice sempre ottimistico è quello delle nuove costruzioni, dato in miliardi di dollari. Il giugno 1959 ha dato il massimo storico di 56,5, mentre il recente minimo è novembre 1959 con 50,7 che destò allarme. Ma si ebbe in dicembre 51,9, e poi una decisa serie di ripresa 1960: 53,9, 54,3, 54,4, 55,8, 55,6, 55,6. La cifra 1959 annua fu 54,1, massimo storico.

La cifra fondamentale è quella del prodotto lordo nazionale, che nel favorevole 1959 ha avuto il suo massimo storico di 482,1. Il 1958 era stato 444,2, il 1957 442,5 (miliardi di dollari).

Mentre segnaliamo queste cifre teniamo sospese per una revisione quelle espresse in moneta costante (dollari del 1955), notando solo che la stasi stazionaria tra 1957 e 1958 si risolve in un indietro-reggiamento, il che non si era avuto che nel 1953, 1948, e 1945.

Tenuto ora presente che il 1959 ha dato in dollari correnti 482,1 miliardi, è prevedibile che il 1960 non deluda la aspirazione a toccare il mezzo trillone. Le valutazioni sul primo trimestre hanno dato 501,3, gridando vittoria, che si è confermata coi 505 miliardi del secondo. La notizia però sul terzo, con soli 503 miliardi, ha ammesso che la terna luglio-agosto-settembre ha dato l'indietro-reggiamento di due miliardi: bisognerà vedere che accade nell'ultimo trimestre dell'anno e se la cifra finale del 1960 sarà oltre 500. La recessione precedente aveva un minimo nella cifra data per il primo trimestre 1958, con 424 milioni. Non si può contestare la ripresa.

A risultati analoghi conduce la cifra del reddito nazionale. Diamo le cifre corrette dei tre

anni decorsi: 350,6, 360,3, 383,3. E le ultime cifre mensili da gennaio: 393,3, 393,0, 394,0, 401,9, 404,7, 406,1, 407,1, 408,4, 408,5. Si vede un progresso finora regolare.

Il reddito di lavoro procede analogamente: i tre anni ultimi: 247,7, 249,1, 268,4. I mesi 1960: 278,0, 279,2, 279,8, 282,5, 284,5, 285,0, 285,6.

Misera vicenda ha il reddito agrario. Triennio: 11,8, 14,0, 11,8. Sembra perfino dubbia la cifra alta del 1958, critico per l'industria. E nei mesi 1960: 12,6, 10,7, 10,3, 11,7, 12,1, 12,5, 12,2. Il recentissimo disagio avvantaggia un poco i rarefatti agricoltori delle farms.

E l'altro indice euforico della spesa consumatori: Triennio: 284,8, 293,5, 313,8. Trimestri 1960: 317, 322,3, 329.

Commercio interno ed estero

Più che altro al fine di controllare il grande quadro diamo le cifre del movimento commerciale, che meriteranno miglior commento in avvenire. Ingresso, vendite: nel 1959 miliardi 60. Negli ultimi mesi: aprile 62,6, maggio 61,9, giugno 61,0. Stesse cifre per gli «stock»: 89,4, 92,6, 93,2, 93,4. Dettaglio, vendite. Stesse cifre: 18,0, 18,9, 18,3, 18,6. Scorte: 24,3, 25,0, 25,2, 25,3. Solo le vendite al dettaglio mensili sembrano accusare la deflessione.

Grave questione del commercio estero. La origine economica della potenza moderna degli Stati Uniti sta nel fatto che negli anni dei due dopoguerra le loro esportazioni sono state triple e quadruple delle importazioni. Ancora nel 1948, anno di riferimento degli indici che daremo, la esportazione era circa doppia della importazione. Ma oggi l'attivo della bilancia commerciale è sceso clamorosamente; non si è certo ad un passivo, ma l'attivo è circa il 30 per cento.

Le cifre del 1959 sono state gravi; in milioni di dollari (mensili non annui, richiamiamo le distinzioni tra le cifre del prospetto annuo e quelle del mensile date più volte) si è importato per 1249 ed esportato per 1449. Gli indici, se 1948 dava 100, sono 182 e 127, il che vuol dire che le importazioni crescono con velocità tripla delle esportazioni, e finiranno col superarle.

Le cifre degli ultimi tre mesi, certo per effetto delle misure adottate contro la emorragia del dollaro, sembrano meno gravi. Ci riferiamo ad aprile, maggio e giugno 1960. Importazioni 1246, 1253, 1296; indici 179, 182, 193. Esportazioni 1806, 1776, 1701; indici 157, 154, 150.

L'attivo della bilancia che era nel 1959 del solo 16% è un poco salito. I rapporti dei detti tre mesi sono 45, 41, 32 per cento. Aprile è stato il mese migliore, dopo pare vi sia un peggioramento. Si tratta di un indice molto importante da seguire.

Le spese dello Stato non hanno dato grandi variazioni e diamo i mesi di giugno e luglio 1960 per aggiornamento. Spesa mensile miliardi 6,6 e 6,2 (anni 58 e 59; annui miliardi 71,4 e 80,3, pari a mensili 6,0 e 6,7). Appare un certo freno alle spese statali. Saldi: nel giugno forte positivo 4,2, nel luglio negativo 3,0. Ma qui vi è una forte rotazione stagionale; nei due ultimi anni vi fu disavanzo di 2,8 e 12,4, che forse quest'anno si spera ridurre anche per motivi monetari.

Un indice spesso seguito è quello del credito ai consumatori che cresce turbinosamente. Si pensi che nel 54 fu di 30 miliardi, nel 59 di 52,05. Tra aprile e luglio 1960 ecco i dati: 52,17, 52,83, 53,50, 53,85. Cifre su queste, per le installazioni domestiche; 1959: 39,48 (22,7 nel 1954!); nei detti mesi ultimi: 40,27, 40,74, 41,36, 41,69. Dunque continuo progresso in questo movimento di ricchezza dal contenuto fittizio ma che attira il pubblico.

La recessione che si discute ora sembra avere qualche base nel corso dei titoli azionari in Borsa. Il nostro quadro dà, un indice che da molti anni è in continuo progresso. Per il 1954 esso fu 229,8, per il 1959, 420,2.

Nel 1960 si è avuta una indiscutibile crisi, anche se non si può parlare di crack e panico come nel 1929.

Alla riunione fu allestito ed esibito un grafico del decorso da luglio 1959 a luglio 1960 coi dati del nostro quadro, e da luglio in poi con quelli settimanali del bollettino della Borsa di New York dati nel periodico *Daily American* di Roma. Il risultato è questo. A luglio 1959 si era a cifra 435; si scese in settembre-dicembre a 415, riprendendo in gennaio 1960 a 425. Da allora si scese sempre fino a 400 circa in luglio. A questo punto il nuovo indice vale circa 210 che pareggia il 400 prima usato. Da allora abbiamo una discesa in fine luglio a circa 200-205, una ripresa a 210 in fine agosto, una nuova caduta a 203 in fine settembre e ora un perio-

do di oscillazioni che in novembre si sono aggirate sui 200. Ciò vuol dire che nel primo periodo di un anno i valori quotati hanno perduto il 10 per cento circa, e nel secondo periodo dell'estate 1960 un ulteriore 5 per cento. Tali perdite sono state più gravi per le azioni della grande industria. Non sono reperibili facilmente le cifre dei profitti, ma i capi delle aziende lamentano che siano in grave discesa.

Quando si disporrà dei dati di tutto il 1960 si potrà fare un certo bilancio e rispondere all'interrogativo degli americani: si è sull'orlo di un precipizio, o su un ripostante altipiano su cui si passeggia ripigliando fiato? Purtroppo, non stanno ancora per tirare le cuoia.

Economia mondiale

Mancò alla riunione il tempo di trattarla in pieno, e ci si riferì solo ai nostri grafici dei quattro e dei sette paesi aggiornati al 1959 e più volte dimostrati. Il problema importante è oggi quello della ripresa dell'Europa occidentale, e il quesito se essa abbia le sue radici nella disagevole situazione americana.

I dati saranno trattati in una riunione del 1961. Qui si farà solo riferimento ad un indice che è sempre stato espressivo del

movimento generale; la produzione dell'acciaio.

Sono stati riferiti i dati della produzione mondiale di questa merce base per i primi nove mesi del 1960, e qualche previsione per l'anno intero. Essi non comprendono la Cina e la Corea.

Ci ricollegiamo al N. 8 di quest'anno, riunione di Firenze: il pagina: *l'orgia dell'acciaio*.

Il 1957 dette in tutto il mondo 286 milioni di tonn. metriche di acciaio, che era il massimo di tutti i tempi. Il 1958 accusò una diminuzione a soli 261 milioni. Ma il 1959 fece un grande balzo in avanti, a 288,5 milioni, superando il forte 1957. Il primo produttore mondiale sono gli Stati Uniti, che ebbero il loro record con 106 milioni di tonn. nel 1957, e nel 58 anno di recessione erano scesi a soli 77. Nel 1959 malgrado lo sciopero risalarono, ma soltanto a 85 milioni. Nel 1960 sperano di salire ancora, ma data la cattiva andatura degli ultimi mesi al massimo staranno su 90 milioni di tonn.

Il secondo personaggio è la Russia, con 60 milioni nel 1959. Il terzo la Germania con 30 milioni nel 1959. Segue la Gran Bretagna con 21,5. Il quinto personaggio già l'anno scorso non fu la Francia, passata sesta con 15 milioni, ma il Giappone che,

con uno scatto incredibile del 37 per cento, toccava i 16,5 milioni. È settima la non mineraria Italia, con 7 milioni. Seguono Cecoslovacchia con un incremento annuo del 6,8 per cento, e il Canada con l'aumento enorme del 36 per cento annuo.

La notizia di oggi è questa. Si sono fatte le statistiche dei primi 9 mesi del 1960 confrontandoli con lo stesso periodo del 1959. La produzione mondiale è andata da 218 a 246 milioni di tonn., salendo del 13 per cento. Se il rapporto sarà mantenuto il 1960 darà 325 milioni. Tra due massimi 1957 e 1960 l'incremento assoluto sarebbe il 14 per cento, ossia il 4,5 annuo medio, che è veramente forte. La notizia dice che i paesi che hanno contribuito al detto aumento nei tre quarti dell'anno sono Stati Uniti, Giappone, Germania, Russia e Gran Bretagna. Il Giappone ha ancora segnato l'incremento formidabile del 35 per cento annuo, gli Stati Uniti il 7 per cento forse, e la Russia lo vedremo a suo tempo, ma non crediamo più del 9 per cento solito, meno della media mondiale.

La leggenda oscena che gli incrementi di produzione si ottengono col socialismo, con le sue due bestemmie in una sola emissione vocale, cade sempre più nel ridicolo.

L'incessante sviluppo capitalistico della Russia

Lavoro di partito

Dopo aver sciolto le questioni russe con lavori culminanti nel «Dialogato coi morti», abbiamo seguito le vicende dello stabilizzarsi dell'economia russa su basi capitalistiche in quasi tutte le riunioni interfederali.

La collaborazione a questa seconda parte del nostro lavoro ha impegnato tutto il movimento, i cui militanti hanno con cura raccolto materiali, notizie e testi su cui si è quindi potuto procedere a rapporti orali e scritti. Questo concorso collettivo è di grande utilità perché consente a ciascuno di collaborare nei vari settori e di formarsi una conoscenza diretta delle questioni, e infine costituisce un metodo di lavoro indispensabile per un partito rivoluzionario, costituito da militanti costretti a dedicare gran parte del loro tempo a procurarsi di che vivere, non essendo foraggiati né da fondi universitari, né da istituti di ricerche, né da aviti censi. Il lettore, quindi, dovrà riallacciarsi alle trattazioni precedenti, per seguire l'attuale.

Egli, a volte, potrà domandarsi l'utilità e lo scopo della presentazione di questi lavori, per lo più correati di interminabili cifre, di aride deduzioni economiche. Richiamiamo l'attenzione di tutti sul fatto che il proletariato rivoluzionario, rappresentato dal nostro partito, è costretto, in quest'epoca di ristagno di classe, ad utilizzare *prevalentemente* l'arma della critica. Critica sui due fronti storici sui quali è schierato da quando si costituiti in classe, ed anche per un certo periodo precedente: quello diretto contro il capitalismo e quello indiretto contro l'opportunismo. Da Marx a noi, su questi fronti si sono accese le più ardue battaglie, i più aspri scontri, anche se gli strumenti spesso non sono stati vigorosi urti di masse ma apparentemente innocue colonne di giornali e riviste, o diatribe infuocate, o fredde e pacate esposizioni verbali.

Conoscenza della macchina nemica, dell'economia, della politica, della tattica, della strategia borghese, per dialetticamente conoscere come battere l'avversario, come colpirlo a morte, come distruggerlo; quale tattica, quale strategia adottare per cogliere la pur minima occasione favorevole a raggiungere lo scopo. Conoscenza degli alleati del nemico, della loro funzione, dei loro compiti e limiti, per stroncarne le iniziative, neutralizzarli, dividerli, o batterli in campo aperto.

Un partito marxista rivoluzionario, per definizione cervello e coscienza del proletariato, deve assolvere questi compiti se vuol essere abilitato a condurre avanti con successo la lotta rivoluzionaria, se non vuol rappresentare altri che se stesso.

Le masse proletarie non chiedono al partito che cosa faccia oggi, ma chiederanno domani se sarà disposto a condurle alla vittoria; non comprendono oggi, nella palude dell'instabile equilibrio sociale, quale sia la strada che conduce alla vittoria, ma capiranno domani, dai fatti, dalle cose, dai risultati, se la strada

era giusta, se l'approdo è quello che volevano.

L'argomento russo è oggi l'offa che l'opportunismo usa per acquistare il gigante proletario, e che con ugual maestria usa lo stesso capitalismo. L'uno se ne serve per frenare gli impeti, l'altro per screditare il vero contenuto del socialismo agli occhi degli operai, e rivalutare il modo di produrre e di vivere di questa società in putrefazione. Il nostro duplice attacco ai due nemici sulla questione russa vuole appunto svergognare l'opportunismo dei nazional-socialisti, che hanno tradito e tradiscono ogni giorno ed ogni ora la rivoluzione proletaria e contribuiscono ad accreditare presso le masse una falsa immagine della società socialista; battere in breccia i tentativi del capitalismo che vorrebbe mostrare che unica società possibile è quella borghese fondata sulla proprietà privata, sul mercantilismo, sul valore, sulla moneta, e che ogni «esperimento» contrario, primo o poi, riconduce allo stesso capitalismo.

La società socialista esiste per i marxisti, anche se non la si vede, non la si tocca, non la si sente; la rivoluzione comunista è anche se non esplose ogni giorno. Questa certezza è il cemento del partito!

Ma si tratta di lottare per essa, di infoderne la «mistica» nelle generazioni nuove, di armarne le braccia e i cuori. È quello che il nostro umile e non rumoroso lavoro di partito compie da oltre un secolo.

Nono mese del piano settennale

La Direzione centrale di statistica presso il Consiglio dei Ministri dell'URSS riferisce i dati del 3° trimestre del I anno del piano settennale. Tace quelli della produzione agricola, del frumento e dei cereali in particolare. Più avanti vedremo perché.

Secondo il comunicato, il piano andrebbe a gonfie vele: addirittura meglio del previsto, anzi del calcolato, dal momento che in Russia la produzione è pianificata.

Per branche di produzione, la percentuale dell'aumento della produzione riferito all'anno sarebbe la seguente:

siderurgia e metallurgia non ferrosa: 10; industria energetica e dei combustibili: 8; industria chimica e della gomma: 11; industria materiali da costruzione: 18; industria forestale, carta e legno: 7; industria leggera: 8; industria alimentare: 4; industria meccanica e metalmeccanica: 16.

Rispetto al I e al II trimestre nessuna branca ha migliorato; al massimo si è mantenuta allo stesso livello di partenza.

L'industria chimica e della gomma e quella forestale, della carta e legno, hanno mantenuto le stesse percentuali nei tre trimestri: tutte le altre hanno perso qualche battuta, in specie la industria energetica e dei combustibili, che dal 10% del I trimestre è passata all'8% del III; quella dei materiali da costruzione dal 21% al 18%; l'industria leggera dal 10% all'8%, e quella alimentare dal 6% al 4%. La

sensibile flessione nella produzione di alimenti, già programmata a bassi ritmi, colpisce e affligge in primo luogo i proletari delle città. La Russia potrà sperare di conquistare il primato industriale; non certo quello delle migliori condizioni delle classi lavoratrici.

Le quantità fisiche prodotte, espresse in milioni di tonnellate sono le seguenti: ghisa 34,7; acciaio 48,4; minerali di ferro 79,3; petrolio 109,0; carbone 387; cemento 33,3; gas in miliardi di metri cubi 33,5; energia elettrica in miliardi di kwh 187. Il comunicato sostiene che rispetto al III trimestre del 1959 le percentuali d'incremento siano le seguenti: ghisa 9, acciaio 1, minerali di ferro 12, petrolio 14, gas 28, carbone 2, energia elettrica 10, cemento 17.

Supponendo che il ritmo produttivo in ogni mese dell'anno sia costante, la percentuale d'incremento rispetto al 1959 differirebbe da quella annunciata. Infatti, facendo (in base alle quantità 1958) i calcoli, sarebbe per ghisa 7,7; acciaio 7,6; minerale di ferro 12, uguale; petrolio 12, gas 30, maggiore; carbone 1,8; energia elettrica 7,6; cemento 14,4. Gli incrementi finali, cioè, sarebbero per la maggior parte dei prodotti inferiori. Il che verifichiamo quando saranno annunciati i dati finali, e meglio, se sarà possibile dopo l'annuncio di una «nuova» metodologia di calcolo economico, in seguito.

La crisi dei cereali continua

La corpulenta figura di Malenkov deve essere sempre presente alla memoria degli attuali dirigenti russi non appena si parla di cereali. I 180 milioni di tonn., che sembravano a portata di mano, sono un mito. Ogni anno conferma le nostre affermazioni che il modo di produzione capitalistico s'identifica anche col rallentamento della produzione granaria in particolare, e con l'abbandono dell'agricoltura in generale. Piani rossi, verdi o gialli, ad ogni latitudine, dimostrano che l'economia capitalistica saccheggia le basi naturali della sopravvivenza umana, la terra. La specie umana ritroverà soltanto nel socialismo l'amore per i campi, il gusto per i prodotti della natura, oggetto addirittura di culto sacro nelle comunità primitive.

A Cere, dea delle messi, hanno sostituito S.M. l'Acciaio, dio sporco di profitto. L'umanità «incivilendosi» è sprofondata nella preistoria. Ma tanto doveva accadere per risorgere!

I lettori ricorderanno la storia della produzione granaria, da noi riscritta tra le conferme e le smentite delle alte gerarchie russe. Si trova nel n. 1 del 1959 di questo foglio ma i numeri contengono qualche errore di stampa che è bene correggere. La si rilegga per rendersi conto di quale peso sociale e politico siano le cifre che indicano la produzione di grano.

(Continua al prossimo numero)

Lo sciopero generale è uno scandalo per gli opportunisti

I compagni della sezione di Milano hanno distribuito agli scioperanti elettromeccanici il seguente volantino:

«Le due settimane di lotta sostenuta senza defezioni dagli elettromeccanici hanno indotto il ministro del lavoro ad intervenire per una soluzione della vertenza che Lama e Boni auspicano fin da ora come favorevole sia agli operai che agli industriali!»

È il metodo classico per concludere le lotte dei lavoratori in un compromesso col padronato e, nello stesso tempo, impedire che l'azione degli elettromeccanici si unisca a quella, prevista come prossima, dei metallurgici, in una lotta generale e unitaria del proletariato industriale.

Se ciò avvenisse, l'aspra battaglia che ha visto schierate contro gli elettromeccanici tutte le forze della polizia democratica, finirebbe in una pacifica stretta di mano sia coi padroni, sia anche col rappresentante del governo al cui ordine quelle forze hanno agito e agiscono.

Mostrate la vostra decisione di non lasciarvi strappare i frutti di un'eroica battaglia, imponendo:

1) Che lo sciopero continui ininterrottamente fino a quando le vostre rivendicazioni non siano integralmente soddisfatte.

2) Che lo sciopero venga immediatamente esteso a tutte le categorie operarie, invece di seguire il metodo deleterio e disfattista delle agitazioni in ordine sparso.

3) Che sia ulteriormente sviluppata e adeguatamente sostenuta l'agitazione degli operai fuori dalle fabbriche, nelle vie e nelle piazze.

E' infatti solo a queste condizioni che noi potremo opporre un blocco

compatto ed imbattibile al fronte unitario e massiccio dei nostri sfruttatori!

Abbasso le manovre pacifiste dei conciliatori!

Viva lo sciopero generale unitario!»

Questo manifestino ha avuto il potere di mandare su tutte le furie l'Unità del 6-12, che gli ha dedicato uno stolloncinco dal titolo «Complici della polizia, servi dei padroni», scagliandosi contro di noi, «vecchi arnesi noti come strumenti delle questure e dei monopoli», e rei di aver incitato gli operai a «passare subito allo sciopero generale politico» o addirittura «questa sì che è un'autentica quanto sciocca denuncia alla questura! — ad atti di vandalismo e distruzione dei prodotti».

Queste ire né ci stupiscono, né ci offendono. Esse confermano che, per questi signori, anche solo la generalizzazione degli scioperi è una idea scandalosa che può passare per la testa soltanto a poliziotti o a padroni; per loro, è interesse padronale che le lotte operaie si svolgano in modo unitario, invece che... «a livello settoriale»! Soprattutto queste ire confermano — giacché non ci illudiamo che il nostro manifestino abbia avuto la strepitosa diffusione riservata alle pagine da fumetto dell'Unità — che il suo contenuto coincideva con l'istintivo, ma sicuro, stato d'animo degli operai. Ma all'Unità interessano i telegrammi di solidarietà di carabinieri e agenti di P.S.: degli operai chi se ne impippa?

Non solo, dunque, le sue ire non ci stupiscono né ci offendono: al contrario ci onorano!

Leggenda delle "giornate di luglio", e inviti gaffeschi

Il fatto di cronaca è inconsistente, ma le considerazioni che suggerisce sono importanti. È noto che la nostra concezione e prospettiva del risorgere del partito rivoluzionario di classe dal presente marasma opportunistico ha fatto sì che lasciassimo cadere nel nulla, per motivi di principio e al di sopra delle contingenze, l'invito al cosiddetto quadrifoglio, ossia al convenire di molti piccoli movimenti che si dice avrebbero di comune la opposizione allo stalinismo locale, o togliattismo che si voglia.

Uno dei gruppetti ha fatto ripartire l'invito per un... trifoglio, e nel farlo manifestava di sapere già che ne pensavamo. Il nostro partito non ha risposto alla comunicazione, e non l'ha nemmeno creduta motivo di polemica.

Le osservazioni riguardano dunque solo la «occasione» che ha dato motivo al nuovo «passo». Essa è tale, che fornisce senz'altro la prova che non si tratta di forze convergenti in una comune piattaforma, che sarebbe quella di ricostituire il «partito di Livorno». Noi resteremmo lo stesso del parere che non si costituisce un partito come si vara una nave, e che esso nasce morto se la sua gestazione si fa con reciproco patteggiare di gruppetti che portino a galla nomignoli di personucole.

La caratteristica dell'opportunistismo che da quarant'anni ci affoga è la caccia ai «fatti nuovi» che «aprono orizzonti» ai «nuovi corsi». Crediamo di averne dati esempi storici a iosa e non li ripeteremo qui.

Ora si vorrebbe salire a cavallo dello stesso «nuovo corso» che eccita le brame di aperture parlamentaresche nei partiti del tradimento. A questa roba la risposta è automatica.

Un nostro compagno avrebbe detto: noi non siamo per la difesa della democrazia. I fatti di Genova non ci riguardano. E da ciò si sarebbe tratta la giusta conclusione che non vi è altro da attendersi da «quelli di Programma».

Non possiamo sapere se quel nostro militante si è espresso con frase tanto nuda. Ma ci piace il militante di partito che si esprime nudamente, per essere all'unisono con le motivate posizioni del suo movimento e tagliare corto ai mercatini che alla base terrebbero bordone al mercato al vertice.

Filosoficamente parlando non

vi è fatto che non riguardi il marxista. Ma la lezione dello studio dialettico dei fatti è il nerbo della forza del partito. Diamo quindi ragione a quel compagno (da quarant'anni conosciamo il gioco di acchiappare una leale frase proletaria per sfottere tutta una tendenza). Egli ha chiarito in sintesi che la difesa della democrazia ci ha fregati reiterate volte, e adesso, per il diavolo, basta davvero.

Difesa della democrazia fu la consegna che generò il fallimento del 1914. Se il partito di Livorno si costituì troppo tardi per non perdere la sua battaglia di classe, fu perché nel 1919 prevalse l'idea dell'orgia democratica ed elettorale, ed impedì di dire: dittatura proletaria contro dittatura borghese; è questa la ora. Dopo Livorno la dittatura fascista vinse, perché le aveva degnamente preparato il terreno la «difesa della democrazia».

Dinanzi al fascismo ci disse, da Mosca e dalla nostra destra in Italia: diveniamo la sinistra di uno schieramento antifascista che difenda la democrazia. Ma chi lo diceva allora non credeva alla democrazia, coltivava solo una generosa illusione (Zinovievff la pagò con la testa, con gli altri), che lanciando le masse con la parola salvare la libertà, si potesse riuscire ad uccidere sullo stesso slancio la libertà dei borghesi.

Dialetticamente dicemmo sempre: Forse sarà stato possibile a voi russi salire dalla conquista della democrazia a quella della dittatura in pochi mesi, perché non si trattava di difendere una forma incognita da un secolo nelle istituzioni.

La prova ci ha dato ragione. Quelli che pretendono di essere moderni contro noi marxisti fossilizzati, nel 1945 conquistarono la democrazia (in effetti la conquistò loro l'esercito borghese alleato), ma non solo non si mossero per ascendere alla dittatura rivoluzionaria (provando che si difende la democrazia solo quando si è forze della sua conservazione), bensì, dopo non molti altri anni, scoprirono ancora che la dittatura era ormai da mandare in soffitta.

Ora i fatti di luglio avrebbero provato che si ricomincia, con questo infame inganno? Che basta il fantoccio di un Tambroni che mediti pretesi colpi di stato, per ricominciare a recitare la

commedia che prelude alle grandi sborne di seggi elettivi tipo 1919 e 1946? Alla «seconda» resistenza, al «terzo» Risorgimento?!

Nei fatti di luglio le masse avrebbero sperimentato che la polizia di stato è contro di loro e che per la guerra contro di essa occorre il partito di classe? Ma questo è evidente da un secolo! La via di uscita storica non si scopre col semplice mezzo della prima randellata e rivoluzionata. Anche l'opportunistismo a date svolte picchia e spara. La differenza è ben più vasta. Turati voleva sparare se si faceva la guerra con la triplice; molti moti di blocco interclassista hanno dato luogo a sommosse; questa critica è stata fatta dalla sinistra marxista su epistolari di prima e dopo le guerre mondiali, in Italia e fuori. Lo svolto presente non è che commedia, per riportare il proletariato indietro, per altri venti anni forse, a lottare scioccamente per obiettivi che non sono i suoi. I gruppi che di questo si eccitano, sono fuori, poveretti loro, della via storica che deve condurre al partito di classe, e in cui amare esperienze sono già scontate da tributi di ingenuità e di sangue operaio, per porre fine ai quali occorre offendere stati e partiti della democrazia.

Scatolame democratico

Sciagura nazionale, anzi universale: diversamente dalla belle époque, quando i dibattiti parlamentari erano al centro dell'interesse collettivo e tutto ruotava intorno alle schermaglie oratorie nelle sacre aule, oggi il «cittadino» conosce Montecitorio e Palazzo Madama solo come... contribuente, i giornali è tanto se parlano delle sedute dei nobili consessi, e se questi ultimi non si riunissero, il pubblico manca se ne accorgerebbe.

Tutto ciò è di grave scapito per la democrazia, la quale — per la verità — funziona a meraviglia così, congiuntamente al processo che, in campo politico come in campo economico, centralizza ognor più gli «strumenti del potere», ma ha bisogno, pena la morte, che il suddito «cittadino» creda ancora e sempre che le decisioni da cui dipende il destino della «collettività nazionale» avvengano attraverso l'esercizio, sia pure indiretto, degli eterni principi — creda, ancora e sempre, che sono lui e i suoi «rappresentanti» a «scegliere liberamente» il proprio avvenire e, fatta la scelta, ad eseguirlo.

Il problema, ammettiamolo, è scottante: senza carota, come somministrare decentemente il bastone? E che fare, se il «cittadino» si scorresse che esistono ben due Camere, palladio della libertà, eguaglianza e fratellanza democratiche? La democrazia, come prassi di governo, è, da un secolo, ridotta a un mito: che jattura, per la stabilità del regime, se dovesse scomparire altresi come ombra nella timorata coscienza del pubblico!

Ma come risolvere il problema d'interessare l'opinione alle larve vaganti nella galleria dei Passi Perduti, simili agli spettri dei defunti nell'Averno di Omero e di Virgilio?

Ce lo dice Carlo Levi (guarda un po' dove va a finire l'arte, la cultura, la poesia!) sulla Stampa del 3 dicembre: Un mezzo c'è, e poderoso, la TV! «Il controllo diretto attraverso la televisione dei dibattiti parlamentari sarebbe probabilmente il modo più efficace per ridare vita ed energia al metodo democratico». Democrazia in scatola per tutte le famiglie: ecco la chiave! Così, intonato dalle rubriche televisive leggere, il «cittadino» lo sarà ancor più dalle rubriche parlamentari: censori vietano lo strip-tease? Ebbene, Montecitorio e Palazzo Madama sono, ogni giorno ed ogni ora, il Paradiso dello spogliarello!

Socialdemocrazia senza veli

La socialdemocrazia tedesca ha finalmente percorso tutto il ciclo della sua parabola: divenuta, senza veli e senza riserve, un equivalente continentale del laburismo inglese. Sic transit: era ora che l'ultima parola fosse detta.

Alludiamo, naturalmente, al Congresso che l'SPD ha tenuto ad Hannover il 21-25 novembre. Un Congresso di «apertura della campagna elettorale», cioè intonato alla presentazione di un candidato non diciamo alla successione di Adenauer, ma alla coalizione con lui; il fotogenico rappresentante delle «generazioni nuove» (ma vecchie

come Matusalemme per bagaglio ideologico e politico) Willy Brandt sindaco di Berlino-Ovest. Strane esigenze della «battaglia» elettorale: dovendo contrapporre al Cancelliere in re un Cancelliere in spè la socialdemocrazia tedesca non trova di meglio che mettere in bocca al suo delitto lo stesso programma di cui, ormai da più di un decennio è banditore il suo «avversario».

Che cosa, infatti, distingue la socialdemocrazia tedesca dalla democrazia-cristiana tedesca? Nulla, salvo la faccia rubiconda di Brandt al posto del volto incartapecorito di Adenauer.

Programmi? Ideologie? Puh, roba di altri tempi. Veniamo al concreto: i socialdemocratici tedeschi, ansiosi di attuare «una politica improntata ad un nuovo stile... una politica fatta di onestà, di concretezza, di collaborazione, di compromesso» [Krusciov e Togliatti, fatevi sotto: è il vostro linguaggio!] chiedono un governo «la cui politica economica rappresenti una fusione di libertà e responsabilità sociale», un governo «che impedisca l'abuso del potere economico... che si impegni seriamente a favorire la formazione della proprietà per tutti: una casa propria, una propria automobile, l'azionariato popolare tedesco» [qualcosa come una... colchossizzazione universale]. Aggiungono un pizzico di «salute fisica e spirituale», di «scuole migliori», di «cultura aperta a tutti», e avrete il programma comune a tutti i teorici del capitalismo popolare e del socialismo «nuovo», dai democristiani italo-tedeschi ai krusciovisti di tutti i meridiani e paralleli, da Eisenhower a Kennedy, da Gomulka a Longo passando per Saragat e Gaitskell, e con la benedizione dei fabbricanti di automobili e di Krupp. Anche formalmente, il congresso socialdemocratico tedesco è l'esatto pendant del recente congresso laburista britannico: quanto agli oppositori «di sinistra» si assomigliano come gocce d'acqua, e avranno lo stesso destino.

In politica estera e militare, l'SPD vuole l'Europa unita e il riarmo tedesco, il disarmo universale e la unificazione delle due Germanie: agli elettori ha soltanto da presentare «uomini nuovi» con programmi identici agli uomini vecchi. Il suo appello è rivolto «a tutti». Soltanto uniti — non gli uni contro gli altri [non proletari contro borghesi, per carità] — potremo creare una patria tedesca libera, unita, felice in un mondo di libertà e di pace». Volete la salute? Bevete Willy Brandt — tonico polivalente, per proprietari arrivati e aspiranti a divenirlo; per Krupp e futuri azionisti proletari di Krupp. Adenauer può dormire tranquillo: con simili avversari il massimo che possa capitargli (nella più inverosimile delle ipotesi) è di lasciare il seggio alla versione ringiovanita di se stesso.

LUTTI

La sezione di Milano e il Partito partecipano angosciati al lutto del comp. Mario Panunzio per la perdita — dolorosa per chiunque abbia conosciuto questa figura di rude e inflessibile militante — del suo Babbo.

Edicole a Milano

- Piazza Fontana
- Largo Cairoli, lato Dal Verme
- Via Orefice angolo Passaggio Osi
- Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro
- Corso Buenos Ayres, angolo via Ozanam
- Piazza Principessa Clotilde
- Porta Volta.

A Genova

Piazza di Ferrari Portici Accademia, Piazza di Ferrari Ang. Salita Fondaco, Piazza Martini, Piazza Giusti, Piazza Verdi, Piazza Cavour Ang. Portici F. Turati, Piazza Corvetto Ang. Via S. Giovanni Filippo, Via S. Bernardo, Via G. Toti, Galleria Mazzini, Piazza Rosasco.

Sede di Milano

La Sede di Milano è stata stabilita in un vasto locale di via Eustachi 33, nelle vicinanze di via Plinio. Essa è regolarmente aperta il martedì e il venerdì, dopo le 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci 5/3

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

Avanzate... socialiste

Quando lo Stato sovietico vendette i trattori ai colchos, in tal modo privandosi anche dell'ultimo strumento di controllo sull'economia contadina di cui disponeva, questa misura di carattere squisitamente mercantile fu presentata come «socialista» — essendo divenuto il socialismo, per i signori del Cremlino e dipendenze, sinonimo di economia monetaria basata sullo scambio di merci. Ora si proclama socialista la cosiddetta «cooperazione intercolchossiana» (Unità, 27 nov.) e si preannuncia che, per suo mezzo, sarà ridotta la differenza sia fra colchos e sovchos, sia fra grandi e piccoli, o ricchi e poveri colchos, «essendo tale cooperazione nello spirito della società socialista» (e la «materia»?).

In che cosa consista la «cooperazione intercolchossiana» è facile intuire. Si tratta di «scambiarsi» fra colchos macchine, trattori e tecnici, il che — fra unità proprietarie dei mezzi di produzione — può avvenire soltanto sul terreno non di uno scambio generico, ma dello specifico scambio di merci, cioè, nel caso in questione, mediante l'affitto contro danaro dei «beni e servizi» di cui un colchos dispone al colchos che ne è privo — quando non, addirittura, mediante la loro vendita. E l'Unità aggiunge che la «collaborazione intercolchossiana», in origine spontanea e volontaria, ha ormai as-

Le braccia della provvidenza

La provvidenza ha larghe braccia: nel PCI, accanto a preti progressisti e commercianti onesti, possono trovare posto anche i poliziotti.

Non a caso un gruppo di agenti di P.S. ha scelto «Vie Nuove», n. 45, come portavoce delle rivendicazioni di questi «umili servitori dello Stato, diciamo dello Stato, perché molto spesso il governo ci considera tali per adoperarci come strumenti di parte»: essi chiedono, manco a dirlo, una riforma democratica e un adeguamento degli stipendi, poiché, invero, non è giusto che i superiori se la spassino mentre loro «con un mensile di L. 43.000 di base, devono molte volte firmare cambiali». (L'Unità del 6-12 rincalza: «Anche i carabinieri ci telegrafano»: un telegramma da esporre nell'archivio dei trofei krusciov-togliattiani!!!).

Avanti, dunque, proletari, aiutateci ad ottenere un... premio di produzione: «a noi fa male il cuore quando dobbiamo andare contro gli operai che sono i nostri fratelli!». Gli operai facciano incontro a loro, e magari facciano una colletta perché le loro cambiali non vadano in protesto. Domani, alla prima spartoria avranno la gioia di sentir come fischiano le pallottole del «socialismo» alla Palmiro.

sunto «veste ufficiale».

Il risultato, in questo come in altri casi — ad es. la costruzione di magazzini o impianti produttivi «cooperativi» — è un aumento della disparità fra colchos ricchi e poveri, e del distacco fra colchos e sovchos, anche a prescindere dal fatto che questi ultimi non sono più da tempo le pure aziende di Stato ch'erano in passato.

Dunque, sempre più lontani dal socialismo, sempre più tuffati nella «economia di mercato». Ma è appunto questa, per lor signori, una «vittoria socialista»!

Echo, controfigura di stella a passeggio

Del «drammatico duello astrale» ci siamo occupati l'ultima volta nel n. 16 di agosto 1960, all'indomani della discesa sulla terra della «nave cosmica» russa colle due famose scimmiette, e di vari lanci americani con recupero di capsule.

Da allora, mentre mancò all'attesa un gran colpo russo durante la riunione di settembre all'ONU (e si è vociferato da occidentale che vi sarebbe stata una immane esplosione con ecatombe di scienziati e tecnici spaziali), il risultato che ci sembra più «spettacolare» è quello del satellite ECHO, o satellite, visibile ad occhio nudo come una stella più brillante di quelle di quelle di prima grandezza.

Il satellite-pallone dopo lanciato ha assunto un diametro di trenta metri, e ruota ad una distanza dalla superficie terrestre sensibilmente costante, tra 1600 e 1800 chilometri. A tale orbita corrisponde un periodo di rivoluzione di due ore e pochi minuti, e la velocità oscilla di poco intorno ai 25.000 chilometri orari. Come lancio è dunque molto ben riuscito, avendo un'orbita circolare o quasi; una distanza dalla superficie del pianeta comparabile al raggio (un settimo circa) e tale da tenerlo lontanissimo da strati anche scarsamente densi dell'atmosfera.

Gli stessi americani prevedono per il loro satellite una vita di poche settimane, perché crederanno che urti di meteorite lo avrebbero bucato e fatto a poco a poco afflosciare. Noi lo riferiamo notando che con questo non sarebbe precipitato come i satelliti a basso perigeo, ma si sarebbe reso invisibile.

ECHO ebbe molta pubblicità come stazione di rimbalzo di onde radio, e si prestò alle telefonate tra due punti degli Stati Uniti. Si disse che per un servizio radiotelefonico mondiale bastano tre ECHO correnti sulla stessa pista; mostrammo la difficoltà di un tale proposito, e dopo di allora fu annunziato che si sarebbe tentato di mandare in orbita un vero anello rotante di particelle minime come quello di Saturno, che avrebbe assicurato un

«canale» universale televisivo. Da allora non sono saliti altri Echo, né l'anello, ma tra non pochi altri lanci si è insistito sul segnalatore meteorico e fotografato dai cieli Tiro II, i cui apparecchi non sembrano perfetti, ma che anche ha una bella orbita; periodo un'ora e 38 primi; distanze da terra quasi pari, tra 665 e 700 chilometri.

Ancora non ci spieghiamo perché nella spietata lotta di propaganda non si batta di più in America sulla splendida visibilità di Echo. In agosto alcuni quotidiani di città italiane presero ad indicarne i passaggi, poi non se ne parlò quasi più. Ma dopo quattro mesi dal lancio il sensazionale fragile pallone non è caduto, ma è tuttora visibile da qualunque osservatore, anche ad occhio nudo. La mitologia della tecnica raffinatissima del tempo borghese non sembra dare importanza a quanto può constatare, senza strumenti, senza attrezzature, a titolo assolutamente gratuito, anche un analfabeta.

Tra gli spettacoli che presenta ai nostri occhi la volta del cielo, che per ogni uomo non spregevole sono una delle più grandi soddisfazioni nel corso di una vita bene impiegata (agli albori della conoscenza non vi era uomo addetto alle più umili forme di lavoro che non conoscesse il cielo, che la civiltà borghese ha separato dagli uomini moderni, chiusi in uno scatolame schifoso delle sensazioni e delle idee: chi oggi sa leggere l'ora nelle stelle?) noi affermiamo che la traversata di Echo nella notte è forse il più grandioso. E diciamo ciò sul terreno della realtà e al di fuori di ogni romanticismo sul facile motivo che il regista è stato non dio, ma l'uomo.

Vorremmo che tutti i nostri lettori potessero osservarlo. Poco dopo il tramonto, quando le stelle sono oramai visibili, Echo sorge da ovest, a destra della plaga di cielo in cui in queste sere sfavilla Espero, ossia Venere. In alto per chi guarda verso ovest vi è una terna di ben note stelle brillanti: Altair, Wega, e Deneb. Dopo pochi minuti da che

si è alzato, Echo traversa i lati di questo grande triangolo e cammina verso lo Zenit. Lo si può poi seguire guardando il cielo verso est; e nella sua discesa traversa la nota M di Cassiopea e si dirige verso la costellazione dell'Auriga, verso la viva stella Capra o Capella. Dopo una quindicina di minuti di visibilità, in questa incredibile corsa all'inverso di tutti gli astri in moto apparente e tutti lasciandoli «sur place», Echo tramonta.

Chi l'abbia scorto una prima volta lo può attendere al successivo appuntamento se il cielo è sempre sereno. Passerà circa sullo stesso percorso dopo due ore o due ore e cinque minuti. Ma non si vedrà fino a cielo orientale; al sommo della sua corsa si spegnerà, perché il corpo entra nell'ombra della Terra, e non riflette più a noi i raggi solari.

Chi vuole attenderlo la sera seguente può calcolare un anticipo di circa mezz'ora. In dodici rivoluzioni di due ore e 2 minuti, il corridore dei cieli si assicura un vantaggio di 24 primi circa su 24 ore.

Fu ammirevole la scelta dell'orbita di Echo che fa sì che esso corra quasi sempre nella luce solare e sia visibile tanto frequentemente dalle parti della Terra immerse nell'ombra notturna.

Ogni comune osservatore può constatare oggi in Italia e altrove che il fenomenale satellite non ha perduto la sua orbita, che passa dove passava in agosto, che è come allora brillante, con strani sprazzi di bagliore, e che non ha perduto una battuta sul suo periodo di rivoluzione, letto su un orologio da tasca. Sono osservazioni formidabili e pacifiche per tutti.

Ma per affermarle non occorre una laurea in matematica e l'acquisto di una calcolatrice elettronica. I ciarlatani, i pubblicisti di mestiere, non trovano, in simili casi, nulla da dire. Per le verità a prova di intrallazzo mercantile, la loro formula è sacra: no comment!